

PREFAZIONE

1. Alla fine dell'anno 1948 furono pubblicati, sulla rivista "Protestantesimo", alcuni passi dell'evangelo di Marco tradotti da Francesco Lo Bue, pastore valdese e docente di italiano e latino nel Liceo classico di Torre Pellice.

Nella breve introduzione, l'autore (siglato «Ellebí») scriveva:

Da una nuova traduzione del vangelo di Marco (*La grande notizia: relazione di Marco*) di prossima pubblicazione stralciamo alcuni brani che pensiamo possano interessare i nostri lettori dando loro un'idea dei criteri che hanno presieduto all'opera del traduttore [per ciò che segue vedi sotto, pp. 104-105].

La «prossima pubblicazione» non è mai avvenuta e soltanto adesso – sessant'anni dopo – l'opera viene per la prima volta data alle stampe.

La diuturna rimozione appare a noi scarsamente comprensibile. Il rifiuto degli editori a cui il testo era stato proposto fu presumibilmente causato dal timore che la traduzione fortemente innovativa di un testo canonico potesse suscitare controversie tra gli studiosi e qualche scandalo tra i comuni lettori.

Perché, dunque, la Claudiana (di cui Francesco Lo Bue fu collaboratore) e i curatori del libro hanno deciso di procedere alla pubblicazione? La scelta editoriale non è un tardivo omaggio all'autore, prematuramente scomparso nel 1955. Essa, piuttosto, attesta la convinzione che, proprio in un momento storico così diverso dagli anni del dopoguerra, l'opera non abbia perduto la sua forza di attualità. Ma, per meglio spiegare questa valutazione, conviene ripartire dall'inizio.

2. Per quali ragioni Francesco Lo Bue ha affrontato l'impresa di ritradurre *Marco*? Rinviando il lettore a ciò che scrive a tale proposito Bruno Corsani (vedi sotto, pp. 91 ss.) ci limiteremo ad alcune indicazioni.

Nel percorso di vita e lavoro di Lo Bue, all'interesse appassionato ed esperto per la letteratura delle origini cristiane si associava la percezione di un divario crescente tra il discorso tradizionale della fede e la cultura odierna.

In un'epoca dominata dallo scontro tra ideologie palesemente anticristiane (come il nazismo) o ateistiche (come il «socialismo scientifico» marxista) o, per lo meno, laicamente distanti dalla religione, molti erano inclini a pensare che il cristianesimo fosse ormai avviato all'emarginazione e alla condizione di minoranza poco influente. Il pessimismo di quella diagnosi non era però condiviso da Lo Bue e dai suoi confratelli valdesi, da lungo tempo avvezzi alle difficoltà ma anche ai vantaggi vocazionali di essere una minoranza religiosa.

Il gruppo di pastori e laici di cui Lo Bue faceva parte era stato promotore, in Italia, del rinnovamento teologico segnato dall'opera di Karl Barth, e si riuniva periodicamente, alla vigilia del Sinodo annuale della Chiesa valdese, in un antico tempio riformato della Val Pellice: il «Ciabàs».

Nelle Giornate teologiche dell'anno 1946 venne discusso il tema «Cristianesimo e valori dell'Occidente». Le quattro relazioni introduttive ebbero per oggetto *La famiglia* (Bruno Revel), *La proprietà* (Leopoldo Bertolè), *La Patria* (Francesco Lo Bue) e *La libertà* (Giovanni Miegge). Contestando le facili identificazioni e ristabilendo le distanze tra il cristianesimo e i “valori” del mondo occidentale, l'assemblea rifiutò le logiche di schieramento e gli appelli a nuove crociate.

Le questioni che preoccupavano Lo Bue e orientavano la sua attività non erano, dunque, di tipo apologetico e difensivo. Erano invece affini alle domande che pochi anni prima – in un carcere nazista – si erano imposte alla riflessione del pastore Dietrich Bonhoeffer. Il messaggio cristiano non era forse diventato oscuro o insignificante, non per i popoli soggiogati dalla propaganda bensì per la parte “adulta” dell'umanità che, al contrario, aveva scelto di resistere? Era principalmente a questi “adulti” che intendeva rivolgersi Francesco Lo Bue, coinvolto, a rischio della vita, nelle vicende dell'antifascismo e della resistenza.

Nel *Resoconto delle Giornate teologiche* del 1946 vale la pena di rileggere la parte conclusiva dell'intervento di Lo Bue su *La Patria*, perché esso ripropone i temi della comunicazione e del linguaggio, che determinano anche i compiti del traduttore.

Il cristiano è chiamato a rinnovare perennemente fra le nazioni il miracolo della Pentecoste. Ma il messaggio unico ed unificatore che egli è chiamato a proclamare (messaggio che suona per tutti “straniero”) deve pur essere udito da ciascuno «nel suo proprio natio linguaggio», nel linguaggio della sua civiltà e della sua tradizione patria, anche se esso vi si contrappone. Perciò al discepolo del Vangelo, «ogni patria (la sua e le altrui) rimane terra straniera» ma allo stesso tempo, «ogni terra straniera (anche quella che gli ha dato i natali secondo la carne) è patria»: patria di vocazione. Paese di transito, a cui si ha tuttavia il dovere grave e gioioso di annunziare il messaggio allogeno della salvezza, nel linguaggio accessibile dei padri.

3. Posta a confronto con le inquietudini e le attese degli anni del dopoguerra, l’odierna figura del mondo appare non soltanto diversa ma, per molti aspetti, rovesciata. Contro tutte le previsioni di declino, la presenza delle religioni – all’inizio del nuovo secolo – è in piena ascesa sulla scena pubblica, nel sistema delle comunicazioni di massa e persino nel mercato librario.

Se, per un verso, non arretrano i processi di “secolarizzazione”, che incidono pesantemente sulle pratiche abituali di culto, per un altro verso si articola e allarga liberamente la richiesta di “beni” di natura religiosa; e con frequenza crescente vengono percorsi cammini, un tempo estranei alla nostra cultura, che partono dall’India e dall’Estremo Oriente.

Nel quadro cangiante non si attenua affatto l’interesse riguardo alle origini cristiane. Di recente, in Italia, ha riscosso un imprevisto e straordinario successo editoriale il dialogo tra un noto giornalista e un ottimo docente di storia del cristianesimo (Corrado AUGIAS, Mauro PESCE, *Inchiesta su Gesù*, Milano, Mondadori, 2006). Ed è anche degno di nota il fatto che, riguardo allo stesso tema, il supremo dirigente della chiesa di Roma, Benedetto XVI, abbia deciso di rivolgersi al pubblico non dall’alto di un magisterio istituzionale (oggi del tutto intransigente nelle questioni morali e giuridiche), ma piuttosto nelle vesti dello studioso e teologo Joseph Ratzinger, che espone le proprie idee e convinzioni, senza preclusioni alla ricerca storico-critica sul Nuovo Testamento (*Gesù di Nazareth*, Milano, Rizzoli, 2007). Quella ricerca è stata arricchita negli ultimi anni dai lavori del biblista Giuseppe Barbaglio, che troppo presto ci ha lasciati, nel 2007. Pur nel dolore, occorre ricordare che il suo denso e illuminante libro, di quasi

settecento pagine, *Gesù ebreo di Galilea* (Bologna, EDB, 2002), ha già avuto cinque edizioni.

In uno spazio auspicabilmente privo di sbarramenti viene adesso a ricollocarsi l'opera di Francesco Lo Bue: in forma insolita essa restituisce ai lettori una delle più antiche relazioni sulla vicenda di «Giosuè» di Nazareth e dei suoi primi seguaci.

È però evidente che, proprio sul terreno delle religioni, l'oscurità oggi si addensa e tende a invadere le zone di luce. Le correnti di tipo «fondamentalista» o di tipo «integralista» non dilagano soltanto nelle tre religioni del Libro (ebraismo, cristianesimo, islam) ma anche in mondi culturali che, in passato, hanno avuto maggiore rispetto per la pluralità degli itinerari di salvezza. In questa sindrome globale le Scritture e i simboli della tradizione sono eretti in muri di divisione e difesa, dei «noi» contro «gli altri».

In un clima di regressione, *La grande notizia* ci aiuta a capire che i «blocchi identitari» ammantati di sacralità ostruiscono e cancellano il messaggio che «suona per tutti “straniero”» perché abbatte le illusorie certezze dei singoli e delle aggregazioni collettive, dei gruppi, popoli e nazioni che – oggi più che mai – si aggirano inconsapevolmente sull'orlo degli abissi.

4. Poche parole, infine, riguardo alla composizione del libro. Il testo de *La grande notizia* è accompagnato infatti da alcuni altri contributi.

Un anno prima della morte, Francesco Lo Bue pubblicò un breve e limpido saggio di «introduzione alla letteratura del cristianesimo nascente» (*Che cosa è il Nuovo Testamento*, Torre Pellice, Claudiana, 1954). Il paragrafo intitolato «Le memorie del collaboratore di S. Pietro» ha poi costituito le due voci «Marco» ed «Evangelo di Marco» nel *Dizionario biblico* edito dalla Claudiana sotto la direzione di Giovanni Miegge (2^a ed., 1957). È parso opportuno ristampare quelle pagine: dal punto di vista degli odierni studi del Nuovo Testamento esse sono inevitabilmente datate ma possono offrire ai lettori una prima guida, nelle parole stesse del traduttore di Marco.

La scheda biografica è stata scritta da Erberto Lo Bue, professore associato in Indologia e Tibetologia nell'Università di Bologna. Con lunga ricerca egli ha costruito una raccolta – ormai quasi condotta a termine – di testi, documenti e memorie colloquiali, dense di affetti, riguardo alla vita e all'opera del padre che aveva perduto all'età di

nove anni. Da quell'archivio ha tratto molte notizie e stimoli Franco Maria Giordano nel suo lavoro su Francesco Lo Bue, in corso di pubblicazione presso Claudiana.

La grande notizia suscita non poche domande e può essere letta da punti di vista differenti, in base alla varietà delle esperienze, competenze e interessi di ricerca. Si è perciò dato spazio ad alcune pagine di interpretazione e commento. Per i due autori, in anni giovanili ormai lontani, Francesco Lo Bue è stato un maestro e un grande amico.

Il pastore Bruno Corsani ha retto la cattedra di Nuovo Testamento nella Facoltà teologica valdese di Roma dal 1962 al 1994: convinto, fin dall'inizio, del valore di questa traduzione di Marco, non ha mai smesso di sperare che fosse infine pubblicata. Mirella Corsani ne ha ritrascritto, con molta cura, il testo originale. Mario Miegge, allievo di Francesco Lo Bue nel Liceo di Torre Pellice, è professore emerito di Filosofia teoretica nell'Università di Ferrara, dove ha svolto, dal 1971, la sua attività di insegnamento.

(m.m.)